

# CAPITOLO IX

## I COLLEGAMENTI INTERNAZIONALI

### 1) Premessa

La Commissione ha svolto ogni possibile indagine al fine di accertare se nell'organizzazione e nell'esecuzione della strage di via Fani, nella gestione del sequestro e nell'assassinio dell'onorevole Moro abbiano concorso, direttamente o indirettamente, organizzazioni terroristiche straniere o servizi segreti di altri paesi. L'indagine non ha, naturalmente, riguardato soltanto i fatti sopra menzionati ma ha cercato di fare luce su ogni possibile influenza straniera nelle vicende del terrorismo rosso in Italia anche nei periodi precedenti e successivi a quello in esame.

La Commissione si riserva, nella seconda fase della sua attività, di approfondire ulteriormente l'indagine in relazione a fatti che, pur non essendo collegabili all'impresa criminosa di via Fani ed ai suoi successivi sviluppi, hanno notevole rilevanza nella valutazione del fenomeno del terrorismo in generale: tra questi l'organizzazione e l'esecuzione dell'attentato al Sommo Pontefice, trattandosi di questione da affrontare nella seconda fase dei lavori.

Esponendo le sue prime conclusioni in materia, la Commissione avverte di avere ritenuto suo preciso dovere riferirsi soltanto a fatti accertati, nonché ad informazioni e giudizi dei quali è stato possibile individuare la fonte e ciò dopo avere vagliato una miriade di "voci" diffuse in Italia ed all'estero ma che non sono risultate suffragate da adeguate prove o riscontri oggettivi.

### 2) L'origine dei primi sospetti

L'ipotesi che il criminale agguato di via Fani fosse il frutto di una azione combinata dei brigatisti rossi italiani e di terroristi stranieri fu subito avanzata da più parti.

Apparivano tra l'altro evidenti talune analogie tra il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro e la tragica vicenda del Presidente degli industriali tedeschi Hans Martin Schleyer, sequestrato ed ucciso sei mesi prima ad opera della RAF, sia per le modalità dell'agguato, sia per il macabro sistema usato per la riconsegna del corpo della vittima. Era certo cioè che le Brigate Rosse avevano almeno adottato taluni moduli operativi sperimentati dalla Rote Armee Fraktion.

Inoltre, a far nascere il sospetto di un concorso di elementi stranieri, più che il rinvenimento sul luogo della strage di una borsa di fabbricazione tedesca, da cui alcuni aggressori avevano estratto pistole mitragliatrici, era stata l'affermazione secondo cui, nel corso dell'operazione sarebbero stati impartiti ordini in tedesco, mentre un uomo notato in un bar di via Stresa un'ora prima dell'agguato, si sarebbe espresso in italiano, ma con forte accento tedesco.

L'ipotesi sembrava ulteriormente avvalorata dalla spettacolare organizzazione dell'agguato, dal perfetto disimpegno di tutti i protagonisti, dalla spietata freddezza degli assassini, tutti elementi che inducevano a ritenere che l'operazione fosse opera di individui di mentalità ed esperienza diverse da quelle nostrane.

Lo stesso giorno la televisione austriaca dava quasi per certa la partecipazione all'agguato di via Fani di terroristi tedesco-occidentali, tra cui due donne ricercate ed un certo Christian Klar. Tuttavia si trattava, come avveniva frequentemente in quei giorni, di notizia destinata a non avere alcun seguito. Anche i nostri servizi di sicurezza, alla riunione del Comitato tecnico-operativo presso il Ministero dell'Interno, fecero riferimento alla presenza di stranieri in via Fani come ad un fatto quasi certo. Forse inconsciamente si dava così all'opinione pubblica una spiegazione dell'inopinato avvenimento e una giustificazione per gli organismi che non erano riusciti a prevenire un così grave delitto.

Il 18 aprile il Ministro dell'interno austriaco, in una conferenza stampa sul terrorismo, indicò la Svizzera come sede di una centrale di collegamento dei gruppi eversivi europei.

Fu anche accertato che il materiale bellico proveniente da una serie di furti operati dall'Anarchistiche Kampforganisation (A.K.O.) ai danni dell'esercito elvetico, dal 1972 al 1974, era stato trasportato in Italia ed in Germania ed, in effetti, fu poi rinvenuto in covi rispettivamente delle Brigate Rosse e della banda Baader Meinhoff. Sempre il 18 aprile nel covo di via Gradoli furono rinvenute due targhe automobilistiche tedesche nonché documenti di identità provenienti da uno stock sottratto al Comune di Sala Comacina, lo stesso da cui provenivano le carte di identità trovate in Germania in possesso della terrorista Elisabeth Von Dick, implicata nel sequestro Schleyer, e dell'altro appartenente alla banda Baader Meinhoff, Rolf Meissler.

### 3) L'episodio di Viterbo

L'episodio più inquietante è quello avvenuto a Viterbo il 21 marzo.

Nel pomeriggio di quel giorno, un ragazzo di quindici anni, Roberto Lauricella, riferì, telefonando al 113, di avere notato un pulmino giallo e bianco con targa tedesca e due persone a bordo, seguito da una berlina Mercedes color caffelatte anch'essa con targa tedesca e cinque passeggeri. Di questa seconda vettura era stata aperta per un attimo la portiera posteriore sinistra e Lauricella aveva ritenuto di intravedere, tra le gambe di uno dei passeggeri, una "machine pistol".

Il ragazzo fu in grado di indicare la targa del pulmino: PANY 521.

La questura di Viterbo dispose una battuta lungo la strada in direzione di Roma imboccata dai due autoveicoli, ma senza successo.

La questura di Roma, informata, interessò, tramite l'Interpol la polizia tedesca. Il 24 marzo l'Interpol forniva due interessanti notizie: la targa segnalata non apparteneva ad un pulmino ma ad una autovettura Volvo; detta autovettura apparteneva a tale Norman Eehalt, noto per avere prestato assistenza ad una associazione criminale e per la sua appartenenza ad un gruppo anarchico.

Successivamente, il 28 marzo, l'Interpol riferiva che la Volvo, alla quale la targa apparteneva, era stata gravemente danneggiata in un incidente stradale avvenuto a fine dicembre 1977. Sempre tramite l'Interpol, la polizia tedesca chiedeva di conoscere i motivi che avevano indotto la polizia italiana a richiedere le informazioni.

Purtroppo nessuno provvide a dare disposizioni ai posti di frontiera perché fossero effettuati controlli al momento in cui i due automezzi avessero effettuato il rientro in patria.

Il 6 aprile il ragazzo fu finalmente convocato dalla questura di Viterbo per mettere a verbale la sua deposizione. Il 18 maggio la polizia tedesca rinvenne, nel corso di una perquisizione in una tipografia, le targhe PANY 521 bruciacchiate e piegate. Nessuna traccia fu invece trovata dell'autovettura Volvo. Norman Eehalt rifiutò di rispondere alle domande della polizia tedesca e successivamente all'interrogatorio per rogatoria del giudice istruttore di Roma.

La circostanza - successivamente riferita da Peci - che il terrorista tedesco Willy Peter Stoll sarebbe stato in contatto con Moretti almeno fino alla scoperta della base di via Montenevoso, richiamò di nuovo l'attenzione sull'episodio di Viterbo. L'Interpol aveva infatti accertato - secondo quanto riferisce il giudice istruttore Imposimato nell'ordinanza di rinvio a giudizio dell'11 gennaio 1982 - l'esistenza di un rapporto tra Stoll e Eehalt. Il rifiuto di quest'ultimo di fornire spiegazioni può, quindi, essere interpretato - sempre secondo il giudice Imposimato - come un atto tendente a coprire Stoll nel caso questi fosse stato uno degli occupanti delle macchine di Viterbo.

A conferma dei collegamenti di Stoll con i terroristi italiani, va sottolineato che, quando egli fu poi ucciso a Dusseldorf in un ristorante cinese, aveva con sé documenti concernenti tali rapporti.

#### **4) L'ipotesi di connivenza di organismi esteri**

Ben presto dall'ipotesi di collaborazione di singoli terroristi stranieri si passò al ben più grave sospetto di vere e proprie connivenze di organismi e perfino di servizi segreti di Paesi esteri, nell'agguato di via Fani.

Secondo il rapporto dell'Interpol, Norman Eehalt aveva posseduto, alcuni anni prima, una vettura Opel Kadett.

Peter Stoll era stato visto incontrarsi con persone che si erano recate all'appuntamento a bordo di detta vettura.

Il quotidiano "l'avvenire" del 29 marzo 1978 attribuiva al senatore Andreatta una dichiarazione secondo la quale l'onorevole Moro si sarebbe detto preoccupato per le attività destabilizzatrici dei servizi dei paesi dell'Est ed, in particolare, della Cecoslovacchia.

Il senatore Andreatta ha precisato alla Commissione di non avere ricevuto alcuna confidenza dall'onorevole Moro in proposito ed ha aggiunto di avere a suo tempo protestato e chiesto una rettifica al giornale. Probabilmente la falsa notizia fu originata da una conversazione tra amici, nel corso della quale il senatore Andreatta fece riferimento alle voci che, in quei giorni, circolavano a Roma.

L'ipotesi di un rapporto delle BR con la Cecoslovacchia era effettivamente circolata subito dopo l'agguato e la stampa l'aveva riportata. Lo stesso sostituto procuratore dottor Infelisi aveva avuto indicazioni da alcune fonti, più o meno confidenziali, ma sempre provenienti dalla polizia, su un possibile ruolo nel sequestro dell'onorevole Moro dell'ambasciata cecoslovacca, sicché furono disposti controlli nella zona in cui quella rappresentanza diplomatica ha sede.

La stampa riportava l'opinione di Joseph Frolik, ex agente segreto cecoslovacco, secondo la quale i servizi segreti del suo paese si erano da tempo specializzati in faccende italiane avendo organizzato attentati in Alto Adige. Anche Walter Laquer, direttore del Centro studi strategici internazionali di Washington, dichiarava che le BR beneficiavano nell'impresa Moro di aiuti stranieri in denaro ed armi, in particolare da parte della Cecoslovacchia e che era facile intuire chi ci fosse dietro i cecoslovacchi.

Veniva così chiamato in causa il KGB, cui si attribuiva il ruolo di fomentatore del terrorismo internazionale. Ad esso si riferivano ripetutamente fonti americane, anche se era evidente una divergenza di posizioni tra la CIA, che negava di avere riscontri attendibili, e il Dipartimento di Stato che assicurava di averli. Al KGB, e comunque a un "ideologo" del Partito comunista sovietico, un esperto della lingua russa, il diplomatico Renzo Rota, già primo consigliere dell'ambasciata a Mosca dal 1965 al 1972, faceva risalire la parte ideologica del primo messaggio delle Brigate Rosse nonché tutto il secondo, relativi al sequestro Moro.

In uno studio fatto pervenire alla Commissione, il dottor Rota aveva raffrontato alcune espressioni contenute nei suddetti messaggi e le corrispondenti parole o frasi russe, deducendo che - per l'uso di stereotipi della propaganda sovietica nonché di espressioni caratteristiche del linguaggio ufficiale di quel partito comunista - tali messaggi dovevano essere considerati redatti da una persona che aveva "la preparazione politica, l'orecchio politico, il gusto politico" propri dei comunisti sovietici.

Per la verità molte delle "espressioni russe" individuate dal dottor Rota erano da tempo entrate nel lessico della sinistra extraparlamentare italiana.

I sovietici, all'opposto, accusavano la CIA di essere l'elemento di sostegno del terrorismo e citavano, a conferma delle loro accuse, l'attività svolta in Italia da Ronald Stark.

Il 27 aprile 1978, in una conferenza stampa, il procuratore generale de Il Cairo dichiarava che una corrente palestinese

dissidente di Al-Fatah avrebbe tenuto contatti con le BR per eseguire operazione terroristiche in Svizzera. Detti contatti sarebbero stati confermati anche da un palestinese, già studente in medicina all'Università di Roma. Le autorità federali elvetiche smentirono tuttavia la esistenza a Zurigo di una organizzazione terroristica filoaraba legata alle BR.

Il 29 aprile, da Beirut, veniva comunicato che Farouk Kaddumi, la sera precedente, aveva chiesto di far pervenire al ministro Cossiga la rinnovata assicurazione che la Resistenza palestinese avrebbe ricercato notizie tramite qualsiasi militante dell'organizzazione in grado di avere contatti con le BR o con altri gruppi a conoscenza dell'operazione Moro. Le accuse ad organismi stranieri continuavano anche dopo l'assassinio dell'onorevole Moro. Così, a fine maggio, i servizi israeliani facevano recapitare copia di un volantino trovato nel Libano e redatto in lingua araba in data 15 maggio 1978 da sedicenti Brigate Rosse - sezione Libano, nel quale si accennava alla lotta armata in vari Paesi: tra questi l'Italia, dove era stato sequestrato il "falso leader Aldo Moro".

## **5) Gli uomini di via Fani**

Per quanto riguarda la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro, la Commissione, al pari dell'autorità giudiziaria, non ha potuto finora avvalersi della collaborazione di nessuno che abbia ammesso di aver partecipato all'impresa criminale, sicché deve basare le sue conclusioni su quanto appreso dagli inquirenti o da terroristi che nella vicenda hanno svolto un ruolo marginale o che hanno riferito notizie apprese, durante la loro militanza nell'organizzazione, o direttamente dai partecipanti o da interposte persone. Non per questo le informazioni da costoro fornite possono essere considerate scarsamente attendibili, giacché, negli anni successivi, alcuni di essi giunsero ad occupare posti di responsabilità ai vertici dell'organizzazione ed ebbero quindi modo di acquisire notizie ed elementi di giudizio anche in relazione al precedente periodo.

E' risultato intanto chiaro che la diffusa convinzione secondo la quale l'impresa criminale di via Fani abbisognasse, per la sua realizzazione, dell'apporto di esperti professionisti e di un particolare addestramento che solo speciali scuole potrebbero fornire non trova riscontro nell'esperienza dei molti terroristi interrogati. Uomini come Peci e Savasta (organizzatore e gestore del clamoroso sequestro Dozier) non hanno frequentato alcuno speciale corso di addestramento e per quanto riguarda l'uso delle armi si sono artigianalmente addestrati in località isolate di montagna o su spiagge deserte.

L'accuratezza delle così dette "inchieste" sulle vittime prescelte (che nel caso Moro durarono mesi), lo studio attento dell'operazione, la massima disciplina nell'esecuzione dei compiti a ciascuno affidati e, infine, il determinante elemento della sorpresa hanno rappresentato per i criminali i veri "segreti" del successo. Per quanto risulta alla Commissione, concorde in ciò con le conclusioni alle quali è pervenuta l'autorità giudiziaria, è da escludere la presenza di elementi stranieri a via Fani e nella detenzione dell'onorevole Moro.

Non si può tuttavia escludere che, intendendo realizzare un'operazione del tutto simile sul piano operativo a quella condotta a termine in Germania dalla RAF, i massimi responsabili delle BR si siano avvalsi, nella fase di elaborazione del piano, della consulenza di esponenti dell'organizzazione tedesca. Tutti i brigatisti interrogati sono stati concordi nell'escludere tassativamente ogni presenza straniera in via Fani e nella gestione del sequestro ed hanno riferito che le voci circolate in proposito erano state oggetto, all'interno dell'organizzazione, di divertiti commenti. Anche gli esponenti di Prima Linea, l'organizzazione terroristica che i vertici delle BR vollero incontrare durante il sequestro, hanno dichiarato di poter escludere presenze straniere.

Va considerato inoltre che le BR, realizzando l'impresa di via Fani, perseguivano anche lo scopo di affermare la propria egemonia su tutto lo schieramento eversivo ed erano quindi interessate a costruire per la propria organizzazione un'immagine di altissima ed autonoma efficienza, immagine che una presenza straniera avrebbe invece offuscato. Se ne trova conferma nella risoluzione strategica n. 6, laddove orgogliosamente si afferma che "in via Fani non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma avanguardie politiche tempratesi nella lotta della classe operaia e addestrate nei cortili di casa".

Niente è risultato anche in ordine all'eventuale concorso di stranieri nella lunga detenzione dell'onorevole Moro e nel suo barbaro assassinio.

Robert Katz, nel suo libro "Days of Wrath" del 1980, ha dato per certa la presenza della terrorista tedesca Brigitte Mohnhaupt a un "vertice brigatista avvenuto a Milano, nel corso del quale sarebbe stata decisa la condanna a morte dell'onorevole Moro". In effetti la Mohnhaupt, arrestata in Jugoslavia nel 1979, ha ammesso, nelle deposizioni rese a quelle autorità, di avere effettuato viaggi a Milano. Tuttavia, nessun altro elemento, specificatamente riferibile all'uccisione dell'onorevole Moro, è stato acquisito, tanto che la terrorista non è stata né denunciata, né imputata. D'altra parte nei noti contrasti sulla sorte dell'onorevole Moro che all'epoca divisero la colonna romana delle BR non sono mai emersi riferimenti a stranieri che parteggiassero per l'una o per l'altra posizione. L'onorevole Cossiga, ministro dell'interno all'epoca e poi Presidente del Consiglio, ha escluso l'esistenza di una organizzazione terroristica internazionale della quale le BR potessero essere considerate una diramazione di carattere nazionale. Sempre secondo Cossiga, in ogni Paese il terrorismo ha motivazioni, scopi, ispirazioni ben differenti. In ogni caso, a suo giudizio, non sono mai risultati elementi che consentano di attribuire ad organismi stranieri una diretta partecipazione all'impresa criminale di via Fani.

## **6) Organizzazioni terroristiche straniere**

Dalle deposizioni di terroristi detenuti è emerso che le BR, oltre che con la RAF, hanno in passato stabilito rapporti anche con un'altra organizzazione tedesca denominata "2 giugno" nonché con i baschi dell'ETA, con i francesi del NAPAP e con gli irlandesi dell'IRA.

Inizialmente l'interesse per i rapporti internazionali era notevole, tanto che in una certa fase fu dato l'incarico di occuparsene a Moretti, a tal fine liberato da altre incombenze. Successivamente però la considerazione per tali rapporti era notevolmente calata.

Per quanto riguarda l'IRA e l'ETA, Peci ha rilevato che i rapporti con tali organizzazioni non erano passibili di sviluppo "in quanto questi sono movimenti a livello di autonomia nazionale e non di liberazione, per cui non è stato possibile trovare spazi politici ampi a sufficienza per sviluppare un discorso comune".

Con il NAPAP i contatti si erano limitati ad uno scambio di armi.

Sostanzialmente coincidenti con le notizie date da Peci quelle fornite da Savasta. Più intensi sono stati invece i rapporti con la RAF, soprattutto prima della scoperta a Milano della base BR di via Montenevoso (1 ottobre 1978) in quanto sono consistiti, oltre che nello scambio di armi, di esperienze e di rifugi, anche in un serrato confronto sugli obiettivi strategici da perseguire. Essi furono tenuti in un primo tempo da Azzolini, che si valeva della Kitzler in qualità di interprete, e successivamente da Moretti. Secondo quanto fu rivelato a Peci dal brigatista Fiore, Moretti avrebbe avuto, come già accennato, contatti con l'esponente della RAF Willy Peter stoll.

Dal punto di vista politico i rapporti risultarono - a detta di Peci insoddisfacenti soprattutto per la mancanza da parte della RAF di un "minimo di inserimento a livello di massa, a livello operaio". Anche Savasta ha confermato il giudizio negativo delle BR sull'attività della RAF, troppo impegnata nella lotta contro l'imperialismo americano e la NATO e portata a solidarizzare con tutti i movimenti di liberazione di altri Paesi, ma, al contempo, assolutamente avulsa dalla problematica interna tedesca.

Inoltre le BR rimproveravano ai tedeschi un allineamento sulle posizioni di politica estera dell'URSS che si manifestava nella rinuncia a denunciare, contrariamente a quanto facevano i brigatisti italiani, il "socialimperialismo sovietico". La RAF fu poi tacciata di servilismo nei confronti dell'URSS quando, anziché reagire duramente all'arresto di suoi militanti in territorio sovietico ed alla successiva estradizione dei medesimi nella RFT, giustificò la decisione del governo sovietico definendola una conseguenza delle pressioni dell'imperialismo americano.

I rapporti tra Prima Linea e NAPAP sono stati illustrati alla Commissione da Roberto Sandalo che entrò in contatto, grazie a Peter Freeman (un ex militante di Lotta Continua che era dovuto espatriare in Francia), con due giovani militanti dell'organizzazione francese.

Costoro, Serge e Pascal, giunsero a Torino nella primavera del 1979 a bordo di una Renault TX a iniezione 2600, da loro stessi rubata in Francia, che fu poi l'autovettura della quale Prima Linea si servì, il 18 luglio dello stesso anno, per l'assassinio del barista Carmine Civitate.

Da quel momento iniziò tra le due organizzazioni un intenso scambio di armi: i francesi ebbero da Prima Linea dei revolvers calibro 38 e una Magnum 44 e, a loro volta, portarono in Italia delle speciali pistole francesi nelle quali il caricatore si inserisce dall'alto. Sempre da costoro Prima Linea ottenne più di 70 chilogrammi di gelatina che dovevano servire per un grosso attentato. Questo micidiale esplosivo, pericolosissimo da usare, è stato fatto ritrovare da Sandalo dopo il suo arresto in località Rivalta dove era rinchiuso in un frigorifero. Nel settembre 1979 Serge e Pascal informarono Prima Linea che era possibile acquistare in Francia una partita di fucili d'assalto FAL rubata in una base NATO. Inoltre era possibile acquistare 200 mitra israeliani calibro 9 lungo capaci di sparare 650 colpi al minuto. Per questa ragione Sandalo e Freeman si recarono a Parigi, ma la trattativa per l'acquisto fallì, sia perché i venditori pretendevano che si comprassero almeno 200 pezzi, sia per la difficoltà di attraversamento della frontiera. Maurice Bignami tentò di utilizzare i francesi del NAPAP anche per mettersi in contatto con l'ETA. L'incontro, fissato a Parigi, dove, per conto di Prima Linea, si recò Maria Teresa Conti, fallì per un disguido.

## **7) Rapporti con i palestinesi**

Da numerose testimonianze di "pentiti" risulta che sia le BR, sia Prima Linea, hanno stabilito rapporti non occasionali con gruppi minoritari ed estremisti della resistenza palestinese dai quali, o tramite i quali, hanno ricevuto forniture di armi, di cui due particolarmente consistenti.

Le armi cominciarono ad arrivare subito dopo l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e determinarono un salto qualitativo e quantitativo nell'armamento delle maggiori organizzazioni terroristiche. Di questo improvviso flusso di armi si rese conto anche Barbone, che pure militava in un gruppo minore, il quale ha dichiarato: "avemmo la certezza che fossero stati aperti dei rubinetti che fino a qualche tempo prima, invece, erano chiusi".

Un primo carico fu trasportato dal Libano in Italia, nell'estate nel 1978, dai CO.CO.RI. di Oreste Scalzone che si avvalevano, per questo traffico, dell'opera di Maurizio Folini (Armando).

Numerosi indizi portano a ritenere che ad aiutare Folini a procacciarsi le armi possano essere stati il FPLP di George Habbash o, come ha riferito Sandalo, "gruppi minori che sfuggono alle trattative e agli impegni che l'OLP prende e decide a livello europeo e mondiale".

L'imbarcazione fu fornita da Folini e sembra accertato che lo sbarco, diversamente da quanto affermato da Sandalo, che ha indicato Brindisi, sia avvenuto a Fiumicino. Le armi, di fabbricazione russa e cinese, furono distribuite a Prima Linea, alle BR e ad un gruppo minore denominato PAC.

Va però notato a questo proposito che mentre le armi trasportate da Moretti, e sulle quali si riferirà tra poco, furono ottenute e distribuite gratuitamente, quelle di Folini furono acquistate e rivendute, sia pure a prezzi considerati "politici".

Prima Linea, ad esempio, sborsò 16 milioni per ottenere 4 o 5 AK47 e un certo quantitativo di bombe a mano anticarro e antiuomo. Anche a Marco Barbone furono richiesti 5 milioni, da versare anticipatamente, per una fornitura di armi che i CO.CO.RI. si ripromettevano di poter fare organizzando un secondo trasporto che poi non ebbe luogo. Si è quindi portati a ritenere che, per quanto riguarda le armi trasportate da Folini, i palestinesi abbiano in realtà fatto da tramite con veri e propri mercanti d'armi libanesi.

Lo stesso Donat-Cattin ha dichiarato al giudice istruttore di essere certo che il FPLP di George Habbash si limitò a mettere in contatto Folini con un mercante d'armi.

Attraverso le forniture di armi Scalzone tentò di realizzare l'ambizioso progetto di spingere verso l'unificazione le diverse organizzazioni terroristiche e di affermare su di esse la sua leadership politica. La recisa opposizione delle BR fece però subito naufragare tale tentativo.

Secondo Barbone i dirigenti di "Rosso" intrattennero rapporti con tutti i gruppi terroristici europei e svolsero un ruolo nelle iniziative tendenti a creare un rapporto tra terrorismo italiano e palestinesi. In particolare Strano si sarebbe recato in Medio Oriente, dove fu fotografato in un campo di addestramento palestinese. Col FPLP ebbe certamente rapporti Pifano, essendo nota la dichiarazione rilasciata da George Habbash al momento in cui l'esponente di Autonomia fu sorpreso ed arrestato mentre trasportava alcuni missili.

Anche i rapporti diretti delle BR con i palestinesi iniziarono dopo l'assassinio dell'onorevole Moro con un incontro avvenuto a Parigi tra Moretti e "un rappresentante non ufficiale dell'OLP". Secondo Savasta, i palestinesi, colpiti dall'efficienza dimostrata dalle BR, avrebbero offerto il loro appoggio in cambio di un impegno delle BR ad attaccare in Italia obiettivi israeliani e la NATO. Le BR avrebbero accettato tale condizione, tanto che fra il novembre e il dicembre 1979 condussero, in vista di un attentato, una inchiesta sull'addetto militare israeliano a Roma.

Secondo Peci, invece, le armi sarebbero state donate come compenso per il contemporaneo trasporto di altre armi destinate all'IRA e le BR avrebbero chiarito subito di non essere interessate a divenire "il braccio armato dell'OLP in Italia" essendo il loro obiettivo la guerra di classe. Analogamente, come vedremo, il racconto di Sandro Galletta.

A far ritenere più esatta, per quanto riguarda la contropartita, la versione di Savasta, oltre ai successivi sviluppi sui quali si riferirà tra breve, sta il fatto che, in occasione dell'arresto di Bruno Seghetti e Luca Nicolotti, avvenuto a Napoli il 19 maggio 1980, fu trovato in loro possesso un appunto scritto in lingua inglese nel quale erano indicati i nomi, le qualifiche e gli indirizzi dell'ambasciatore e dell'addetto militare israeliano a Roma.

Galati, d'altra parte, ha riferito che Moretti, allorché esercitò pressioni sulla colonna veneta perché fosse condotta un'azione contro un alto ufficiale della NATO, fece riferimento alla necessità "di impiegare le armi nell'uso per il quale ci sono state consegnate".

Una prima offerta di aiuto consistette nell'invito ad inviare militanti BR ad addestrarsi in campi nel Libano, ma tale offerta fu rifiutata per le difficoltà ed i pericoli che un così lungo viaggio comportava. Fu accettata, invece, la fornitura di armi. Savasta ha parlato di un primo carico di armi trasportato via terra, dalla Francia alla Liguria, nell'estate 1978 da Moretti, Lo Bianco, Dura e Miglietta.

In considerazione del fatto che Savasta ha dimostrato di essere poco informato su questa prima spedizione, e tenendo conto che egli ha ripetutamente affermato che i carichi furono soltanto due, è possibile che, in effetti, si sia trattato dello stesso carico trasportato da Folini via mare. Coincide, del resto, anche la descrizione del materiale trasportato. E' certo, invece, che un secondo carico fu trasportato, nell'estate del 1979, dall'imbarcazione "Papago" a bordo della quale erano Moretti, Dura, Galletta ed il medico Massimo Gidoni, proprietario dell'imbarcazione.

Per quanto riguarda le modalità del trasporto conviene riferirsi al racconto che del viaggio ha fatto Galletta il quale, pur essendo un gregario politicamente non qualificato e quindi non in grado di dare giudizi autorevoli sugli aspetti politici della vicenda, è certamente più informato di altri sui fatti ai quali ha personalmente partecipato. Galletta ha raccontato che il "Papago" partì dal porto di Numana, nei pressi di Ancona, e fece tappa a Brindisi e a Cipro. A Brindisi la Capitaneria di porto non controllò i documenti, mentre a Cipro fu necessario esibire i passaporti, autentici per Galletta e Gidoni, falsi per Moretti e Dura.

L'imbarcazione sostò un giorno nel porto di Cipro e quattro giorni in una rada adiacente. Durante la sosta Moretti scese a terra per incontrare una persona e, al suo ritorno, informò gli altri che erano arrivati in anticipo.

Ripartita da Cipro, l'imbarcazione giunse in vista della costa libanese e si ancorò quattro miglia al largo di una città dominata da una fortezza. Qui essa fu raggiunta da un'altra imbarcazione a bordo della quale erano -uomini armati e si procedette al trasbordo delle armi: circa 150 mitra Sterling con due caricatori ciascuno; una decina di FAL di produzione belga; due mitragliatrici leggere rispettivamente di fabbricazione russa e cinese; sei granate a razzo; due tubi lanciarazzi; due cassette di bombe a mano tipo ananas; cinque o sei quintali di esplosivo plastico; venti granate "Energia"; detonatori elettrici e a miccia; munizioni calibro 9 lungo; 25 involucri contenenti missili.

La maggior parte del quantitativo di armi era destinata all'IRA e, probabilmente, anche all'ETA. Galletta ha dichiarato: "le armi furono consegnate senza pretendere corrispettivi in denaro: in definitiva chi ce le consegnò pretese solo in controprestazione che una parte delle stesse fosse custodita dall'organizzazione e fatta successivamente pervenire ad altri gruppi terroristici europei. Per evitare confusione le armi non destinate alle BR furono, all'atto della consegna, contrassegnate con segni di colore azzurro". Durante il viaggio di ritorno, il "Papago" sostò a Cipro e a Tricase. Le armi furono trasbordate, nei pressi di Venezia, su un'imbarcazione condotta da Andrea Varisco e da Vincenzo

Guagliardo e da questa sbarcate a Quarto d'Altino. Da qui le armi furono trasportate a Mestre ove avvenne la distribuzione alle varie colonne BR. Circa l'identità dei fornitori, Galletta ha potuto soltanto dire di aver saputo da Dura "che si trattava di una frazione dell'OLP, dissidente ovvero minoritaria".

Le armi non destinate alle BR furono immagazzinate in due depositi costituiti a Montello (Treviso) e in una località della Sardegna.

Resta poi il fatto che, una volta ottenute le armi, le BR cancellarono dai loro programmi le azioni promesse ai palestinesi, secondo Savasta per la difficoltà politica di conciliarle con la strategia dell'organizzazione, tutta incentrata sulla vicenda italiana.

Tale disimpegno ebbe la conseguenza di raffreddare i rapporti con i palestinesi, che giunsero ad interrompersi anche a causa di nuove difficoltà insorte.

Al momento dell'entrata di Savasta nell'esecutivo (gennaio 1981) i rapporti erano già interrotti. Risulta da numerose testimonianze che i contatti con i palestinesi sono stati sempre mantenuti a Parigi, laddove operava (e forse opera tuttora) una "rete di compagni".

Del loro mantenimento si curò sempre Moretti, che si avvaleva della collaborazione della Braghetti, mentre, dopo l'arresto di Costoro, l'incarico passò a Miglietta ed a Guagliardo che erano i soli ai quali Moretti aveva trasmesso un numero telefonico segreto di Parigi, necessario allo scopo. Poiché la "rete parigina" assicurava i collegamenti delle BR con i palestinesi e con altri gruppi armati stranieri, l'arresto di Miglietta e di Guagliardo mise praticamente in crisi tutti i collegamenti internazionali.

Tale era la situazione al momento dell'arresto di Savasta.

Certo, a prima vista, può apparire assurdo il fatto che sia i gruppi palestinesi, sia i servizi israeliani, impegnati in una dura guerra tra loro, possano essersi trovati d'accordo nell'offrire aiuti al terrorismo italiano. Come si vedrà più avanti, gli israeliani potevano avere interesse, in un certo momento, alla destabilizzazione del quadro politico italiano, sia perché convinti che il governo americano sarebbe stato costretto ad offrire il massimo appoggio ad Israele, una volta constatata la fragilità dell'alleato italiano, sia perché preoccupati di una possibile evoluzione in senso filoarabo della politica estera italiana in caso di partecipazione comunista alla maggioranza di governo. Ci si chiederà allora come è possibile che gruppi che militano nella resistenza palestinese non abbiano avvertito l'esigenza opposta.

Una spiegazione convincente può essere trovata considerando che esiste all'interno dell'OLP una grave divergenza su questo problema. I settori maggioritari della resistenza palestinese, pur seriamente impegnati nella guerra contro Israele, puntano in effetti ad una soluzione politica del conflitto e manifestano grande interesse al problema delle alleanze internazionali ed all'atteggiamento dei governi europei nei confronti della causa palestinese: da qui l'appello di Yasser Arafat per la salvezza di Moro ed il rifiuto di ogni appoggio al terrorismo europeo. Di contro, settori minoritari, ma presenti all'interno dell'OLP, non nutrono alcuna fiducia nella possibilità di soluzione politica della questione palestinese e sono conseguentemente orientati a favorire ogni forma di attacco militare ad Israele ed alla NATO nel territorio europeo e manifestano interesse per gli effetti destabilizzanti dell'attività terroristica in paesi che pure non possono essere considerati nemici della causa palestinese.

Va infine ricordato, a conferma delle divergenze sopra riferite, che i massimi dirigenti dell'OLP hanno sempre respinto con fermezza le accuse di connivenza con il terrorismo italiano.

Dopo l'appello di Arafat per la liberazione di Moro, Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP in Italia, dichiarava che la sua organizzazione non solo era completamente estranea alle attività terroristiche delle BR, ma considerava ogni compromissione con il terrorismo italiano dannosa per la causa del popolo palestinese. Aggiungeva però di non potere escludere in assoluto contatti delle BR con elementi palestinesi, stante l'esistenza all'interno della resistenza palestinese di frange estremiste interessate ad imporre la strategia della violenza. Non convincente appare, invece, la dichiarazione rilasciata dal Presidente del Dipartimento della Magistratura rivoluzionaria dell'OLP Abu Al Hakam dopo l'incontro di Arafat con il giudice Domenico Sica, secondo la quale nessun appartenente all'OLP, nessuno dei membri delle organizzazioni che di essa fanno parte ha mai fornito alcun appoggio ed aiuto ad organizzazioni e gruppi terroristici italiani.

## **8) L'Hyperion**

L'attiva solidarietà di "amici" francesi, la presenza di una vera e propria rete di complici italiani e la tradizionale propensione dei governi transalpini al riconoscimento del diritto di asilo hanno indotto le organizzazioni terroristiche italiane ad utilizzare ampiamente la Francia come rifugio per i militanti ricercati e come luogo di incontro con organizzazioni straniere.

Il ministro dell'interno Rognoni ha dichiarato alla Commissione di avere "ripetutamente, fino a rischiare di essere noioso e ripetitivo" posto questo problema ai ministri degli interni francesi. E in effetti, nei tempi più recenti, è stato possibile riscontrare una maggiore disponibilità delle autorità francesi a cooperare con le autorità italiane impegnate nella lotta al terrorismo.

Con le confessioni di Michele Galati e di Marina Bono sono stati raccolti elementi sulle attività di copertura e di appoggio al terrorismo italiano che si ha ragione di ritenere siano state svolte dall'istituto Hyperion di Parigi, una scuola di lingue tra i cui soci fondatori figurano Corrado Simioni, Vanni Mulinaris e Duccio Berio. Costoro sono ben noti per aver svolto un ruolo rilevante nel periodo in cui il terrorismo rosso italiano cominciò a prendere forma organizzata ed a condurre le prime clamorose azioni.

Negli anni 1967-1970 le biografie di Simioni e Mulinaris, in particolare, coincidono con quelle di Curcio, Moretti, Saugo, Mara Cagol e Franceschini giacché tutti insieme cospirarono, organizzarono nuclei armati ed operarono attentati.

Nel memoriale che Marco Pisetta scrisse nel lontano 1972, si legge: “Al termine della riunione di Rocchetta Ligure, che si rivelò un fallimento rispetto all’obiettivo di unificazione dei gruppi clandestini, Curcio, Saugo e Simioni rientrarono a Milano continuando nella loro attività nell’ambito del Collettivo Politico Metropolitano che successivamente si trasformò in Sinistra Proletaria. Verso il settembre-ottobre 1970, Curcio e Simioni dettero vita ad un gruppo clandestino che doveva fiancheggiare, con metodologia tipica dei “tupamaros”, la lotta politica “legalitaria” della “Sinistra Proletaria”. A questa frangia occulta venne dato il nome di Brigate Rosse. In nome di “Giustizia Popolare”, secondo quanto venne a dirmi Mulinaris Giovanni, furono compiute dalle Brigate Rosse un certo numero di azioni”.

Subito dopo si determinò però - sempre secondo il racconto di Pisetta “un conflitto di fondo tra Simioni e Curcio che sfociò nella defezione di Simioni dalle Brigate Rosse. Quest’ultimo, nel distaccarsi, si appropriò di quasi tutto l’armamento disponibile e dei mezzi finanziari”.

E’ poi noto che Simioni e Mulinaris fondarono il “Superclan”, del quale fece parte per un breve periodo anche Mario Moretti che, ben presto, però, rientrò nelle Brigate Rosse. Secondo le concordi rivelazioni di molti pentiti, il Superclan nacque con la velleitaria pretesa di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche. Recentemente anche Galati ha riferito di una grave frattura che, nel 1970, intervenne nei rapporti tra Curcio e Simioni e, a differenza di Pisetta, che dichiarò di non conoscerne la causa, ha raccontato un episodio che, a suo avviso, sarebbe stato la causa del grave contrasto.

Secondo Galati, Simioni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la sede dell’ambasciata statunitense di Atene. Poiché il piano prevedeva l’utilizzazione di una donna, Simioni si era rivolto a Mara Cagol, alla quale aveva però richiesto di non parlarne con Curcio. La Cagol pensò invece bene di confidarsi col suo compagno il quale manifestò un totale disaccordo ed indusse la donna a ritirarsi.

Simioni fu quindi costretto ad utilizzare Maria Elena Angeloni, la quale perì nell’attentato per un difetto dell’ordigno esplosivo<sup>1</sup>. La tragica conclusione della vicenda avrebbe provocato la definitiva rottura dei rapporti tra Simioni e Curcio.

Alfredo Buonavita ha confermato alla Commissione l’episodio di Atene e la conseguente frattura tra Simioni e Curcio. Sull’attività dell’Hyperion la Commissione ha, sin dall’inizio della sua attività, fissato la sua attenzione, a ciò stimolata anche dalle dichiarazioni dell’onorevole Craxi<sup>2</sup> che aveva ammonito a non cercare lontano il “grande vecchio” ma a concentrare la ricerca su personaggi che, dopo aver svolto attività politica in Italia, si erano ritrovati in Francia. La stampa aveva fatto perciò il nome di Corrado Simioni, ricordando la sua giovanile milizia nel PSI e la sua successiva attività eversiva<sup>3</sup>.

Purtroppo le insistenti richieste rivolte dalla Commissione alle autorità di polizia ed ai servizi perché svolgessero serie indagini sull’istituto parigino sono state in pratica disattese.

Tale riluttanza è stata giustificata con la mancata collaborazione dei servizi francesi, che non spiega, però, la rinuncia dei servizi italiani ad acquisire direttamente ogni possibile notizia.

Va ricordato anche che una irruzione della polizia francese nei locali dell’istituto, operata nel 1978 a seguito di una specifica richiesta della magistratura padovana, non portò ad alcun apprezzabile risultato, probabilmente perché una notizia, inopportuno pubblicata dal “Corriere della Sera”, in pratica preannunciò l’evento. Notizie più dettagliate sull’attività dell’Hyperion sono state fornite da Galati, il quale ricevette numerose confidenze da Moretti che, a differenza di Curcio, continuò a mantenere rapporti frequenti con i vecchi amici del Collettivo Metropolitano Simioni, Berio e Mulinaris. A proposito di quest’ultimo, Galati ha riferito che Moretti gli proibì di utilizzarlo nel Veneto perché “non era assolutamente il caso di fargli correre rischi, giacché Mulinaris serviva per contatti a livello internazionale e per le armi”.

---

<sup>1</sup> **L’attentato fu compiuto alle ore 15.55 del 2 settembre 1970. In esso trovò la morte, insieme all’Angeloni, lo studente cipriota Giorgio Christou Tsikouris iscritto al quarto anno della facoltà di matematica presso l’università Statale di Milano.**

<sup>2</sup> **Secondo quanto riportato dal quotidiano “Il Tempo” l’onorevole Craxi avrebbe fatto riferimento a persone “che hanno cominciato a far politica con noi e che poi abbiamo perso di vista... non erano dirigenti politici ma avevano qualità politiche... poi si sono ritrovati a Parigi”.**

<sup>3</sup> **L’onorevole Craxi ha dichiarato alla Commissione di non possedere alcuna notizia su attività illegali di Simioni e che i giornalisti che avevano riferito la sua descrizione del “grande vecchio” fatta “a braccio, seduto su un divano di Montecitorio” avevano “ricucito arbitrariamente” la conversazione. Ha tuttavia ammesso: “lo ho pensato anche a Simioni; questi era scomparso e mi sono detto: dov’è? Poi ho saputo che era all’Hyperion, lui ha saputo che io avevo pensato, ecc. e ha pensato che io lo perseguitassi, tant’è che mi mandò l’abbè Pierre”. (Audizione dell’onorevole Craxi del 6 novembre 1980).**

Galati ha pure dichiarato che l'Hyperion fu creato allo scopo di dare protezione a vari latitanti e tale funzione avrebbe permesso ai suoi dirigenti di stabilire collegamenti con organizzazioni quali l'IRA, l'ETA e l'OLP. In tal modo l'Hyperion sarebbe poi diventato un canale di collegamento tra le BR e alcuni settori minoritari dell'OLP per la fornitura di armi.

Le notizie fornite da Galati inducono a ritenere ancora più grave la sottovalutazione dell'attività dell'Hyperion da parte dei nostri servizi, essendo evidente che un serio controllo dei movimenti di Simioni avrebbe potuto portare a significativi risultati, anche in considerazione dei frequenti contatti con Moretti.

Savasta, pur dichiarando di non conoscere l'istituto Hyperion ed i nomi dei "compagni" operanti a Parigi, ha confermato l'esistenza in Francia di una rete avente le stesse caratteristiche elencate da Galati. Ha inoltre precisato che di tale rete si sono serviti numerosi brigatisti costretti ad espatriare per trovare sicuro rifugio. Come si è già detto, Savasta ha dato per certo che i rapporti con i fornitori di armi palestinesi venivano tenuti a Parigi e che il tramite era la suddetta "rete di compagni".

Anche secondo Savasta i contatti con la rete parigina erano curati da Moretti che, a questo scopo, si recava frequentemente a Parigi accompagnato da Anna Laura Braghetti. I due si servivano di passaporti intestati rispettivamente a Maurizio Iannelli e Roberta Cappelli.

All'esistenza di una organizzazione operante in Francia per assicurare ai brigatisti costretti a fuggire dall'Italia rifugi ed assistenza ha fatto pure riferimento Carlo Fioroni.

## **9) Campi di addestramento**

Come si è già detto, nessuno dei molti terroristi che hanno deciso di collaborare è risultato aver frequentato campi di addestramento all'estero, né ha riferito, salvo l'eccezione di cui si dirà, che altri lo abbiano fatto. Pare quindi assodato che il problema dell'addestramento sia stato risolto dalle organizzazioni terroristiche con metodi piuttosto casalinghi e senza far ricorso a mezzi o tecniche sofisticati.

Dalle deposizioni di Marco Barbone, Roberto Sandalo e Antonio Savasta, si è appreso di un campo di addestramento militare organizzato nell'estate del 1978 al confine tra la Francia e la Spagna al quale parteciparono alcuni aderenti a Prima Linea e alle Formazioni Combattenti Comuniste.

Il campo fu organizzato dall'ETA, che fornì gli istruttori ed il materiale. Secondo Sandalo, che fu dettagliatamente informato da uno dei partecipanti, Maurice Bignami, il campo era collocato certamente in territorio francese, forse in Provenza. Si deve a questo proposito tener presente che le autorità spagnole hanno in più occasioni lamentato la presenza tollerata di campi baschi in territorio francese.

Nel covo di via Negrolì a Milano furono rinvenuti appunti sull'impiego di armi e di esplosivi che sembrano essere stati redatti dallo stesso Bignami.

Oltre che nell'uso di armi, i partecipanti furono istruiti sulle tecniche di falsificazione di documenti. Parteciparono certamente al campo dell'ETA, oltre a Bignami, Sergio Segio e Francesca Bellerè. Per quanto riguarda le numerose voci che sono circolate a proposito di altri campi di addestramento, la Commissione ha ritenuto di dover sottoporre a verifica le varie segnalazioni.

E' notorio che in tutti i continenti esistono campi che hanno la funzione di addestrare alla guerriglia combattenti di movimenti di liberazione nazionale o gruppi che si ripromettono la restaurazione, di regimi precedentemente rovesciati o, infine, mercenari disposti a tutte le avventure.

Quel che si è voluto accertare non è quindi l'esistenza dei campi, ma la loro eventuale utilizzazione da parte di terroristi italiani.

Circa la segnalata esistenza di campi nello Yemen del Sud sono state effettuate specifiche ricerche. Queste, pur confermando l'esistenza dei citati campi a Bir Fuqum, Zinebar, Dhala, Suhakir, non hanno consentito di raccogliere indicazioni sulla presenza in essi di italiani. Dette risultanze concordano del resto anche con le dichiarazioni rese al riguardo da terroristi baschi dell'ETA, frequentatori di corsi di addestramento in campi dello Yemen del Sud e arrestati nel giugno del 1980 in Spagna, che hanno escluso di aver colà incontrato cittadini italiani. Per quanto riguarda i numerosi campi di addestramento per elementi di opposte tendenze ideologiche segnalati nel Libano, sono state raccolte indicazioni circa la presenza in alcuni di essi, gestiti da cristiano-maroniti, di elementi italiani appartenenti alla destra extraparlamentare. In Sudafrica sono stati arrestati cittadini italiani ivi coinvolti in attività terroristiche in seno al gruppo neofascista Wit Commando. Non sono emersi collegamenti operativi tra il detto gruppo ed altre organizzazioni eversive italiane o estere, ma solo contatti di tal Fabio Miriello con estremisti di destra italiani e stranieri, alcuni dei quali detenuti per gravi reati di terrorismo. Tali fatti risalgono ai primi mesi del 1981.

Sull'organizzazione di campi di addestramento in Libia si hanno notizie che ne avvalorano l'esistenza, pur se allo stato non si è potuto definirne le specifiche finalità, né confermare la presenza in essi di italiani.

Alcune persone arrestate in Tunisia per avere partecipato ai noti fatti di Gafsa hanno escluso la presenza di nostri connazionali alle aree addestrative libiche da loro frequentate. E' stato poi riferito che nell'area di Seba, dove era in funzione un campo, non vi erano italiani in addestramento, ma tecnici e maestranze recatisi colà per esclusive ragioni di lavoro. Anche nell'oasi di Cufra, dove esiste un campo addestrativo finalizzato ad operazioni nel Ciad, è stato possibile escludere la presenza di italiani.

## **10) L'armamento di provenienza estera**

Si è tentato di trarre prove di eventuali collegamenti internazionali dall'esame delle armi rinvenute nei covi scoperti. Non è risultato possibile - come hanno riconosciuto i responsabili dei nostri servizi di sicurezza - considerare significativa la provenienza di un'arma da uno Stato come indice della responsabilità di quello Stato o dei suoi servizi, giacché bisogna tener conto degli strani giri che queste armi finiscono per fare. Ad esempio il carico di armi trasportato in Italia dal Papago comprendeva mitra Sterling, bombe a mano MK2, FAL di produzione belga, razzi controcarro americani, razzi aria-terra francesi, missili anticarro Energa di produzione belga. Il carico pervenuto via terra era composto da armi di produzione russa e cinese e da pistole Browning HP.

In Italia è stato rinvenuto in un covo un mitra di produzione italiana venduto all'esercito saudita. Altre armi sequestrate risultano in dotazione alle forze armate tunisine. Si è già detto di armi sottratte ai depositi militari svizzeri. Nessuna seria conclusione è stata quindi possibile trarre da questo esame.

## **11) I sospetti sulla Cecoslovacchia**

La Commissione ha dedicato grande attenzione al possibile ruolo che, secondo voci correnti, avrebbe svolto la Cecoslovacchia.

Secondo notizie raccolte dai servizi di sicurezza italiani i gruppi dell'Autonomia organizzata avrebbero ricevuto nel 1978 un contributo di lire 70 milioni dall'industria cecoslovacca Skoda. Pare, però, probabile che tale finanziamento sia stato effettuato da un concessionario italiano della ditta cecoslovacca. Non si è riusciti però ad avere dai servizi, che tale notizia avevano raccolto, notizie più precise al riguardo.

Per quanto riguarda la presenza in Cecoslovacchia di un rilevante numero di italiani che avrebbero partecipato, secondo i servizi, a corsi di imprecisata natura, va tenuto conto che in quegli anni, stanti i buoni rapporti allora esistenti tra i partiti comunisti italiano e cecoslovacco - molti militanti del PCI parteciparono presso scuole di partito a corsi sulla storia del movimento operaio, di economia politica etc. Pure in Cecoslovacchia si rifugiarono in quegli anni cittadini italiani perseguiti per reati commessi durante la Resistenza. Conseguentemente i dati forniti dai nostri servizi al riguardo appaiono privi di interesse ai fini perseguiti dalla Commissione.

Preoccupazione destano invece le visite effettuate in Cecoslovacchia da Giangiacomo Feltrinelli, che nel 1971 si recò a Praga tre volte: dal 14 al 16 febbraio, dal 30 maggio al 1° giugno, dal 30 luglio al 4 agosto. Nel secondo e nel terzo viaggio egli utilizzò un passaporto falso. Scopo del primo viaggio fu, invece, quello di accompagnare Augusto Viel, allora ricercato per omicidio, il quale ha dichiarato ai giudici di aver soggiornato in un villino dove erano altri ospiti. Viel fu poi riaccompagnato da Feltrinelli a Milano, da dove avrebbe dovuto successivamente essere trasferito in Africa. Anche Alberto Franceschini e Fabrizio Pelli hanno soggiornato in Cecoslovacchia, ma prima della loro adesione alle BR.

Savasta ha escluso categoricamente ogni partecipazione di brigatisti italiani a campi di addestramento in Cecoslovacchia, ma ha aggiunto che alcuni brigatisti, prima di militare nell'organizzazione terroristica, collaboravano con Radio Praga per le trasmissioni in lingua italiana e, a tal fine, avevano soggiornato in Cecoslovacchia.

Quanto al campo di Karlovy Vary in Cecoslovacchia, non sono stati acquisiti riscontri apprezzabili.

E' emerso soltanto che giovani libici che frequenterebbero corsi di addestramento di tipo militare nelle città di Brno e Gottwaldow durante i fine settimana sarebbero stati notati in compagnia anche di qualche giovane non identificato che si sarebbe espresso in lingua italiana.

La notizia recentemente riportata dalla stampa, secondo la quale nel 1978 sarebbe stata rinvenuta in un covo BR la chiave di un appartamento di Praga, è stata smentita dal SISDE. Concludendo, è tutto al più ipotizzabile che il gruppo Feltrinelli abbia goduto di qualche aiuto da parte delle autorità cecoslovacche. Poiché invece nessun rapporto è emerso per quanto riguarda le BR e Prima Linea, non trova riscontro l'ipotesi secondo la quale la Cecoslovacchia abbia, successivamente allo scioglimento del gruppo Feltrinelli, mantenuto rapporti con elementi del terrorismo italiano.

L'onorevole Andreotti, Presidente del Consiglio all'epoca dei fatti di via Fani, ha ricordato come negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra i servizi informativi riferirono frequentemente di centri di addestramento in territori dell'Est europeo ma che successivamente tali preoccupazioni cessarono. A tal proposito va però rilevato che per quanto riguarda gli anni dell'immediato dopoguerra si è probabilmente trattato dei corsi di preparazione politica ai quali si è in precedenza accennato.

## **12) I servizi segreti stranieri**

Mentre nessun governo straniero ha mai manifestato solidarietà o simpatia alle attività terroristiche italiane e si è potuto registrare un coro di condanne di fronte ai più efferati crimini del terrorismo, è indubbio che, a livello dei servizi segreti, il panorama internazionale appare molto meno confortante.

In tempi diversi e con fini diversi più di un servizio ha manifestato interesse per le attività dei terroristi ed ha tentato di strumentalizzarle offrendo contropartite in armi e denaro. Anche se è vero che a volte le azioni più spregiudicate (che sono una caratteristica universale delle centrali spionistiche) vengono condotte dai servizi all'insaputa dei loro stessi governi, è difficile supporre che i tentativi operati in Italia non abbiano almeno avuto il tacito consenso delle autorità politiche.

Va anche detto che, per quanto è emerso dalle indagini della Commissione, tali tentativi non sono stati coronati dal successo per l'indisponibilità delle BR che, non certo per patriottismo o per scrupoli morali, ma per comprensibile diffidenza, hanno finora rifiutato rapporti organici con i servizi.

In questo tutti i pentiti sono stati d'accordo: prestarsi ai giochi delle agenzie spionistiche sarebbe risultato molto pericoloso, dovendosi ritenere probabile, se non addirittura certo, che, una volta raggiunto il loro scopo, queste non avrebbero esitato a "scaricare" gli ingombranti "amici".

### **13) Il tentativo israeliano**

Dalle deposizioni di numerosi pentiti risulta che un po' tutti i dirigenti delle BR, erano a conoscenza di un tentativo operato dai servizi segreti israeliani di entrare in contatto con l'organizzazione terroristica attraverso un'offerta di aiuti in armi e denaro.

E' certo, quindi, che l'episodio era nella memoria dell'organizzazione. Più difficile è risultato, invece, collocarlo esattamente nel tempo e definirne i particolari giacché, spesso tramandato oralmente da una generazione all'altra dei brigatisti giunti alla guida dell'organizzazione, ha finito per arricchirsi di particolari diversi.

Il primo a fornire notizie su questo episodio fu Patrizio Peci, che ne fu informato da Nadia Ponti. Secondo il racconto fatto da questi alla Commissione i servizi israeliani, manifestando la preoccupazione che il coinvolgimento del PCI nella maggioranza di governo potesse determinare un'evoluzione in senso filo-arabo della politica estera italiana, erano interessati ad incoraggiare l'attività destabilizzatrice delle BR.

Al fine di accattivarsi la fiducia dei brigatisti gli israeliani avrebbero fornito i nominativi di due persone che stavano per essere arruolate nelle BR definendoli "infiltrati". Gli accertamenti svolti dalle BR avrebbero confermato trattarsi di persone pericolose per l'organizzazione, sicché ogni rapporto con esse fu immediatamente interrotto. Secondo Peci la proposta israeliana fu respinta in considerazione dei pericoli che qualsiasi tipo di rapporto con i servizi segreti inevitabilmente comporta.

Dalla deposizione di Peci l'episodio sembrava collocarsi attorno al 1975.

Buonavita l'ha invece fatto risalire agli anni 1972-1973, pur avendolo appreso nell'ottobre 1974 allorché, entrato a far parte dell'esecutivo, fu messo al corrente dei "segreti" dell'organizzazione da Mara Cagol. Secondo Buonavita i servizi israeliani contattarono le BR attraverso un professionista di Milano. Obiettivi dell'iniziativa israeliana erano quelli di favorire la destabilizzazione dell'Italia al fine di far apparire insostituibile, agli occhi degli americani, la funzione di Israele e di ottenere, di conseguenza, un più deciso appoggio politico, economico e militare.

In quella occasione alle BR, a testimonianza della loro buona fede, gli israeliani avrebbero segnalato il rifugio a Friburgo di Marco Pisetta, che le BR ricercavano in quanto transfuga e delatore.

Nell'estate 1973 Buonavita e Ognibene erano stati infatti inviati da Curcio a Friburgo (RFT) con l'incarico di giustiziare Pisetta.

Curcio aveva però detto a Buonavita che l'indicazione del rifugio di Pisetta era stata fornita alle BR da militanti di Lotta Continua di Trento.

Un gruppo di militanti BR, tra i quali la Cagol e Fabrizio Pelli, era stato inviato a Friburgo per controllare l'autenticità dell'informazione. Solo dopo il ritorno di questo primo commando, che confermò la presenza a Friburgo di Pisetta, intravisto nei pressi dell'abitazione che allora occupava, fu deciso di dare a Buonavita e ad Ognibene l'incarico di giustiziare il delatore.

I due killer non riuscirono però nel loro intento perché, nel frattempo, la vittima designata si era resa uccel di bosco. Pisetta ha infatti raccontato alla Commissione di essersi, ad un dato momento, avveduto della continua presenza di due persone nei pressi della sua abitazione e di avere, di conseguenza, fatto perdere le sue tracce facendo uso di una uscita posteriore della quale l'abitazione disponeva.

Nel 1974 anche Galati ebbe notizia del tentativo israeliano nel corso di una riunione alla quale parteciparono, tra gli altri, la Ronconi e Semeria. Fu quest'ultimo ad informare gli altri della offerta ricevuta e della posizione negativa assunta dall'organizzazione.

Secondo Galati, Semeria fece anche esso riferimento all'intermediazione del professionista che precisò essere persona gravitante nell'area socialista, ed al fatto che gli israeliani avevano indicato il rifugio di Pisetta. Alla Commissione risulta, dall'esame dei documenti rinvenuti nel covo di Robbiano di Mediglia, che le BR condussero una lunga inchiesta al fine di individuare il rifugio di Pisetta. Fu una ragazza di Trento, Rosanna Pegoretti, alla quale Pisetta era solito scrivere e telefonare, sentendosi ad essa sentimentalmente legato, a fornire alle BR ogni notizia in suo possesso.

La certezza che Pisetta era a Friburgo fu così acquisita dalle BR nel giugno 1973. La Commissione ha così acclarato che la prima fonte di notizie fu quella trentina indicata da Curcio. Per l'esattezza a far da tramite tra Pegoretti e le BR furono Antonio Bellavita ed Aldo Bonomi (Filippo).

Ma nel covo di Robbiano di Mediglia è stato anche ritrovato un documento che porta la data del 1° marzo 1974. Esso riproduce, sotto forma di dialogo, che induce a pensare all'uso di un registratore, un colloquio avvenuto a Friburgo nella suddetta data tra Pisetta e un anonimo interlocutore. In calce al documento è riportato il nome sotto il quale Pisetta si celava a Friburgo (Alfredo Maritz) e l'indirizzo.

Da altro documento si desume che a fornire alle BR prima una fotografia di Pisetta e poi la registrazione del dialogo, il falso nome e l'indirizzo del transfuga, fu un non meglio identificato "avvocaticchio" il quale, a sua volta, indicò come interlocutore di Pisetta tale Corrado Maroso, che a Milano era membro di un collettivo di quartiere in zona Sempione

collegato con “Il Manifesto” e che aveva lavorato presso la ditta Crouzet<sup>4</sup>. Risulta quindi evidente che, dopo l’infruttuoso tentativo operato da Buonavita, le BR continuarono a cercare e ad acquisire ogni possibile notizia su Pisetta.

Il Prefetto Sparano, segretario generale del CESIS, ha dichiarato del tutto inattendibili le notizie relative ad un tentativo dei servizi segreti israeliani di entrare in contatto con le BR, ma ciò ha fatto sulla base di un argomento assolutamente inconsistente e cioè che Pisetta non sarebbe mai stato a Friburgo.

Anche il ministro Lagorio ha riferito alla Commissione in questo senso, evidentemente sulla base di informazioni non esatte fornitegli dai servizi. Parlando alla Camera, il ministro ha addirittura indicato Buonavita e Pisetta come pedine di un complicato gioco di depistaggio tendente a distogliere l’attenzione dalla cosiddetta pista bulgara (1). La presenza di Pisetta a Friburgo è invece certa ed è provata sia dal racconto fatto da Pisetta, sia dai documenti trovati nel covo di Robbiano di Mediglia.

Pisetta si rifugiò a Friburgo per circa due anni (1973-1974) occupando diverse abitazioni e lavorando presso diverse aziende.

Certo si potrebbero avere oggi maggiori certezze se, a suo tempo, fossero state condotte serie indagini da parte dei nostri servizi. Purtroppo, invece, ci si è limitati a dichiarare “incredibili” le dichiarazioni dei brigatisti in considerazione dei buoni rapporti esistenti tra servizi italiani e israeliani e a tacciare di provocazione Buonavita, la cui attendibilità è risultata invece del tutto evidente.

Eppure si sarebbe dovuto non dimenticare che la motivazione che i servizi israeliani avrebbero dato alla loro iniziativa trova riscontro nella posizione del governo israeliano che, proprio nel 1974, mentre si svolgeva il viaggio del Presidente Leone e dell’onorevole Moro a Washington, per bocca del suo Primo Ministro Rabin prospettò i rischi che il sistema occidentale correva a causa dell’inaffidabilità politica dell’Italia.

Concludendo, la Commissione ritiene credibile che i servizi israeliani abbiano cercato di stabilire un rapporto con le BR nel 1974.

Sbaglia Buonavita allorché colloca l’episodio nel 1972-1973. Egli, infatti, quando nell’ottobre 1974 venne informato dalla Cagol, erroneamente collegò tale notizia con la missione da lui svolta a Friburgo nel 1973 e trasse la conclusione che Curcio gli aveva mentito indicando come fonte Lotta Continua di Trento. Partendo da questo errato presupposto, Buonavita fu di conseguenza portato a collocare il contatto con gli israeliani in data anteriore all’estate 1973, durante la quale egli si recò a Friburgo.

L’aggancio di Pisetta a Friburgo da parte del secondo informatore delle BR avvenne, invece, come si è detto, il 1 marzo 1974.

Si spiega così la riunione di cui parla Galati, che avvenne appunto nel 1974, mentre non avrebbero senso l’informazione data in quella sede da Semeria e il dibattito che ne seguì ove si fosse trattato di fatti avvenuti ben due anni prima.

La Commissione ritiene che esistano oggi le condizioni per identificare l’“avvocatichio”, utilizzando le notizie di cui essa è venuta in possesso attraverso l’accurato studio dei documenti rinvenuti a Robbiano di Mediglia. Dovrebbe trattarsi di un avvocato originario di Trento o che ha studiato a Trento, ma residente a Milano, la cui identità è certamente nota a Corrado Maroso.

L’“avvocatichio” è stato certamente un informatore delle BR. Probabilmente è anche il professionista che propose alle BR un contatto con i servizi israeliani.

#### **14) Il caso di Ronald Stark**

Diverso è il caso del cittadino americano Ronald Stark, presunto agente di un servizio segreto americano, il quale tentò con successo di stabilire rapporti con Renato Curcio, Maurice Bignami, Vincenzo Bertolazzi, Enrico Paghera; ma tale tentativo operò presentandosi come palestinese. In tal caso, quindi, si sarebbe trattato di un tentativo di infiltrazione, peraltro rapidamente naufragato, operato da un servizio americano.

Insieme a Stark furono arrestati a Bologna, nel corso di un’operazione antidroga, l’ingegner Roberto Adolfo Fiorenzi e Franco Buda.

Quest’ultimo, evidentemente temendo di trovarsi coinvolto in un gioco troppo grosso, al quale si riteneva estraneo, fece pervenire al giudice istruttore un suo memoriale. In esso Buda rivela di essere stato informato da Stark che uno degli organizzatori della strage di Fiumicino era stato ospitato da Fiorenzi in una casa sul mare che lo stesso aveva locato in contrada Isola di Siracusa.

In stretti rapporti con ambienti palestinesi era poi - sempre secondo Buda - Emanuela Orso, proprietaria di un albergo a Sanremo, allora sentimentalmente legata a Fiorenzi.

Fiorenzi risultava inoltre in contatto epistolare con Sante Notarnicola, detenuto nel carcere di Favignana, al quale si recò anche a far visita.

Anche il rapporto con Notarnicola era stato iniziato da Emanuela Orso che si dichiarava innamorata del noto criminale politicizzatosi in carcere.

---

<sup>4</sup> Anche tale Paolo Assente che, per un certo periodo, coabitò a Friburgo con Maritz-Pisetta, fornì all’avvocato Giuseppe Melzi di Sesto San Giovanni una foto di Maritz per avere conferma che si trattasse di Pisetta. Ai giudici Guido Viola, Ciro De Vincenzo di Milano e Giancarlo Caselli di Torino, l’avvocato Melzi ha dichiarato di non aver fornito ad altri la foto e di non conoscere Maroso.

Il memoriale Buda fu trasmesso, per competenza, al giudice Priore di Roma, che allora indagava sulla strage di Fiumicino. Il magistrato romano provvide ad interrogare Buda il quale, confermando il memoriale, aggiunse che Fiorenzi aveva ospitato l'uomo implicato nella strage di Fiumicino aderendo all'invito rivoltagli da un italiano, di origine siciliana, che ricopriva un alto incarico nelle forze armate.

Il dottor Rosario Priore ne dedusse potesse trattarsi del generale Vito Miceli, sicché, recatosi a Ferrara per interrogare in carcere Fiorenzi, gli rivolse domande su eventuali rapporti stabiliti col generale e, quindi, con i servizi. Fiorenzi negò però ogni addebito e l'indagine non ebbe quindi alcun seguito. Non risulta che sia mai stata interrogata Emanuela Orso che oggi, dopo l'avvenuto decesso di Fiorenzi, risulta essere l'unica persona che potrebbe contribuire a far luce su questi oscuri episodi. Recentemente è emerso un altro elemento sul quale sarà necessario indagare più approfonditamente. Nel corso del processo sulla strage dell'Italicus un teste ha fatto riferimento ad una riunione svoltasi, alla vigilia della strage, nei locali dell'hotel Locarno di Roma e che potrebbe risultare collegata al criminale attentato. Nel corso degli accertamenti ordinati dalla Corte è stato appurato che, in quell periodo, alloggiava all'hotel Locarno anche l'ingegner Fiorenzi.

La circostanza potrebbe certo essere del tutto casuale, ma potrebbe anche risultare come conferma dell'appartenenza di Fiorenzi ad un servizio segreto. Tornando a Stark, questi, mentre stava per finire di scontare la pena inflittagli per traffico di droga, fu raggiunto da un nuovo mandato di cattura per appartenenza a banda armata.

Infatti Enrico Paghera, che durante un suo precedente soggiorno in carcere aveva conosciuto Stark, fu nuovamente arrestato a Roma e trovato in possesso di una cartina relativa ad un campo palestinese in Libano di cui era indicato il nome del responsabile e che risultò fornitagli dall'americano.

Paghera risultò anche in possesso delle istruzioni necessarie per mettersi in contatto, a Roma, con un presunto funzionario libico che avrebbe potuto aiutarlo a raggiungere il Libano.

In effetti Paghera riuscì ad incontrarsi con il presunto libico dopo avergli telefonato di sera (come da istruzioni ricevute) ad un numero fornitogli da Stark e che Paghera scoprì corrispondente ad una scuola di Roma sita nel quartiere Alessandrino o Centocelle.

E' incomprendibile che malgrado le ripetute richieste di notizie avanzate dalla Commissione e le interrogazioni presentate in Parlamento, il governo ed il SISMI non abbiano chiarito se l'individuo col quale Paghera si incontrò a Roma, su indicazione di Stark, e del quale si ha una minuziosa descrizione, fosse effettivamente un funzionario dell'ambasciata libica.

Tale carenza non permette di stabilire se Stark era uno di quegli agenti della CIA che furono successivamente accusati dal presidente Carter di aver svolto, all'insaputa del governo americano, attività eversive in Europa in collaborazione con i servizi libici o, piuttosto, un agente incaricato di seminare false tracce "libiche" al fine di screditare il governo di Tripoli.

Stark spiegò che aveva inteso semplicemente indicare un rifugio per il caso di necessità. Tuttavia è presumibile che egli volesse creare un diretto collegamento, al tempo inesistente, tra terroristi italiani e guerriglieri palestinesi, secondo una richiesta che egli stesso ha detto di aver ricevuto da Curcio e Bertolazzi con i quali aveva collaborato in carcere all'elaborazione di documenti brigatisti e perfino ad un sistema crittografico di comunicazioni. Va sottolineato che Paghera era esponente di Azione Rivoluzionaria, un'organizzazione caratterizzata dalla partecipazione di elementi di diverse nazionalità fra questi Piroch e Hartwig e il cileno Paillacar - che sosteneva l'esigenza di internazionalizzare la guerriglia.

Stark fu messo in libertà provvisoria dal giudice Giorgio Floridia di Bologna che, sulla base di convincenti elementi scrupolosamente elencati nell'ordinanza, ritenne provata la sua appartenenza ad un servizio segreto americano.

Non appena scarcerato, Stark, contravvenendo all'ordine del giudice di non lasciare l'Italia, scomparve definitivamente, sicché il nuovo ordine di cattura emesso dalla magistratura bolognese insieme alla revoca dell'ordinanza Floridia, non ha avuto seguito. Il nome di Stark è stato collegato indirettamente al rapimento Moro in due volantini anonimi trovati a Firenze il 15 maggio 1979, una decina di giorni dopo la scomparsa dello stesso. I volantini attribuivano alla agenzia americana un ruolo non secondario nella strage di via Fani: "Il vero uomo che organizzò la strage di via Fani e il rapimento di Aldo Moro è un italo-americano molto intimo di Ronald Stark... il nome è David... ex marine in Vietnam col grado di capitano. Ultimamente era consigliere militare della Central Intelligence Defence della Germania Ovest... David comunque non ha partecipato alla eliminazione di Moro ...".

Il documento fu acquisito al procedimento penale per i fatti di via Fani e l'omicidio dell'onorevole Moro, ma non ha dato luogo ad alcun concreto seguito.

Va notato, però, che nei giorni del sequestro Moro Stark era in carcere a Bologna. Nell'interrogatorio reso ai giudici, Stark negò di essere in rapporto con i servizi americani o di qualsiasi altro Paese, ma non tralasciò di ricordare al giudice una legge americana che punisce con pene severe l'agente segreto che sveli la sua qualifica.

Le autorità statunitensi hanno sempre fermamente smentito che Stark fosse un agente americano ed hanno anche affermato che lo stesso era anzi ricercato dalla giustizia americana. Nessuna richiesta di estradizione fu però mai avanzata, mentre risultano documentati i cordiali rapporti intrattenuti da Stark con alti funzionari americani sia durante la sua carcerazione, sia in epoca precedente al suo arresto.

Recentemente Stark è stato di nuovo arrestato in Olanda per traffico di droga e per uso illegale di una radio trasmittente.

## **15) Il milanese "Armando"**

Qualche riferimento al servizio segreto sovietico (KGB) è stato fatto da alcuni esponenti di Prima Linea. Roberto Sandalo ha dichiarato alla Commissione di aver appreso da Marco Donat-Cattin dell'esistenza di un certo "Armando" di Milano che aveva procurato armi a Prima Linea, alle BR, ai PAC e ai CO.CO.RI. e della probabile appartenenza del medesimo al KGB. Sandalo ha anche precisato che quando Donat-Cattin parlava di KGB intendeva genericamente riferirsi al servizio segreto di un qualsiasi paese dell'Est. Donat-Cattin, dopo aver precisato di non aver conosciuto personalmente "Armando", ha confermato tale convincimento, che ha tuttavia definito frutto di sue deduzioni. Non è pensabile - ha detto in sostanza Donat Cattin - che i palestinesi possano aver fatto pervenire alle organizzazioni terroristiche italiane armi di produzione russa senza il consenso del governo sovietico che ad essi le ha fornite. Da qui il convincimento che "Armando", che era stato l'organizzatore di una di queste importazioni, fosse persona legata ad un servizio dell'Est. Analoghe considerazioni ha fatto ai giudici Fabrizio Giai che tale ipotesi discusse con Marco Donat-Cattin. La palese contraddizione tra queste dichiarazioni e l'altra, fatta sempre da Donat-Cattin, secondo la quale il FPLP si limitò a mettere in contatto "Armando" con un mercante d'armi, è stata risolta da Donat-Cattin con l'affermazione che il FPLP è l'organizzazione palestinese maggiormente influenzata dai sovietici.

Il milanese "Armando" è stato identificato come Maurizio Folini, nato a Milano il 17 agosto 1953, uomo di fiducia di Oreste Scalzone che di esso si serviva per i lavori più sporchi e pericolosi nell'ambito delle attività illegali dei CO.CO.RI. e di Metropoli. Si è già parlato del carico di armi che Folini importò in Italia dal Libano e della successiva distribuzione delle stesse alle varie organizzazioni. Dalle testimonianze di coloro che l'hanno conosciuto, Folini risulta essere un avventuriero estremamente loquace che, dopo aver militato nei CO.CO.RI., divenne ad un dato momento uno spregiudicato trafficante in ogni genere di loschi affari. Consigliato da Scalzone ad Alfredo Azzaroni e ad Anna Maria Granata come l'uomo adatto per smerciare un quadro rubato raffigurante un soggetto sacro, egli, dopo aver declinato l'offerta con la giustificazione che in Medio Oriente "non interessano santi e madonne" chiese se "i compagni napoletani erano capaci di rubare altre cose più facilmente smerciabili o di piazzare a Napoli dollari falsi".

Alla Granata e ad Azzaroni, che non a caso gli aveva affibbiato il soprannome di "Corto Maltese", Folini confidò che suo padre era un imprenditore edile molto introdotto in Medio Oriente e che, grazie a ciò, egli aveva potuto crearsi una rete di amicizie nella zona ed entrare in contatto anche col colonnello Gheddafi. Ai due Folini chiese se potevano trovare persone disposte a gestire una radio o una libreria a Napoli, attività per le quali egli si disse in grado di procurare finanziamento libici. In cambio egli pretendeva un appoggio logistico per un secondo carico di armi che aveva intenzione di introdurre in Italia.

Questi progetti non ebbero però alcun seguito.

Secondo Enrico Pasini-Gatti la stessa sera in cui lo conobbe, ad una cena alla quale partecipavano Azzaroni e la Granata, Folini avrebbe dichiarato di poter importare armi dalla Libia, a condizione però che fossero destinate a movimenti insurrezionali o di massa e non ad organizzazioni di tipo BR o Prima Linea. Sempre a dire di Pasini-Gatti, Folini si sarebbe anche vantato di incontrarsi periodicamente col colonnello Gheddafi.

Nel novembre del 1978 Folini intraprese un viaggio in automobile in compagnia di una ragazza conosciuta a Roma: Rosanna Mangiameli. Costei ha raccontato che, giunti dalla Jugoslavia alla frontiera bulgara, furono trattenuti per molte ore e ripetutamente ed attentamente perquisiti. Alla ragazza, allarmatissima, Folini assicurò che non era il caso di preoccuparsi, dato che la polizia bulgara era stata così severa perché aveva trovato sull'auto un timbro che permetteva di fabbricare passaporti falsi per gli appartenenti alla resistenza palestinese. Alla Mangiameli, Folini confidò infine di essere un agente del KGB. t da notare che la relazione con la ragazza era piuttosto superficiale, tant'è che solo in quell'occasione la Mangiameli apprese, dalla lettura del passaporto, la vera identità di Folini, fino ad allora a lei noto come Armando. Sempre secondo la ragazza Folini, giunto a Damasco, incontrò due giovani palestinesi, uno dei quali aveva studiato in Italia, a Perugia.

Folini è oggi imputato, in stato di latitanza, per diversi reati: davanti alla magistratura milanese per aver organizzato insieme ad Oreste Scalzone ed altri la banda armata CO.CO.RI. - Metropoli e per aver partecipato il 27 agosto 1976 alla rapina in danno del quotidiano "Il Giorno"; davanti a quella romana per aver importato clandestinamente in Italia un ingente quantitativo di armi nonché per detenzione delle medesime. Attualmente risulta risiedere, dal marzo 1981, in Arabia Saudita. Concordi, invece, nell'escludere ogni rapporto della loro organizzazione con i servizi sovietici sono stati tutti i pentiti di provenienza BR. In particolare Antonio Savasta, che tra essi è certamente quello che ha occupato all'interno dell'organizzazione la posizione gerarchicamente più avanzata, in quanto membro dell'esecutivo dal gennaio 1981, ha dato alla Commissione informazioni ampie su questo tema. A suo avviso, non soltanto le BR non hanno mai avuto rapporti con i servizi sovietici, ma hanno sempre marcato la loro autonomia bollando, nei documenti, la politica dell'URSS come socialimperialista.

Come si è già riferito, le BR, secondo Savasta, erano preoccupate per la linea politica tenuta dalla RAF, giudicata filosovietica.

La posizione di diffidenza e di ripulsa di ogni rapporto con i sovietici è stata per lungo tempo unanime all'interno dell'organizzazione. Solo recentemente alcuni militanti - e Savasta tra questi - avevano cominciato a dubitare della giustezza di questa linea e a sostenere che si dovesse modificarla.

Le analisi politiche delle BR avevano portato alla conclusione che, per l'acutizzarsi della situazione internazionale, caratterizzata dallo scontro sull'installazione di missili nucleari, l'URSS sarebbe stata ben presto "costretta" ad appoggiare un'organizzazione come le BR.

Savasta ed altri chiedevano che, conseguentemente, si attenuasse la posizione di diffidenza verso l'URSS e si cercasse di stabilire un rapporto.

Esso non avrebbe però dovuto consistere in uno scambio di informazioni o in forniture di armi a livello dei servizi segreti, ma in “un vero e proprio rapporto politico, sempre stando attentissimi a che tipo di rapporto politico”.

Questa tesi risultò però minoritaria, all'interno dell'esecutivo, mentre riscosse un certo successo all'interno delle carceri. La posizione della maggioranza dell'esecutivo è stata così sintetizzata da Savasta: “Mi si opponeva che erano giochi troppo grossi in cui le BR sarebbero state veramente la pedina più piccola e non sarebbe stato facile stabilire scientificamente il passaggio da una fase all'altra e questo poteva determinare, se non la distruzione, certo dei colpi per l'organizzazione”.

## **16) I bulgari e il sequestro Dozier**

A Savasta sono anche dovute le rivelazioni che hanno portato a scoprire un tentativo operato dai servizi bulgari di stabilire un rapporto con le BR durante il sequestro Dozier.

La Commissione dispone soltanto delle dichiarazioni che a tale proposito Savasta ha fatto prima ai magistrati inquirenti, poi alla Commissione stessa e, infine, davanti alla Corte d'Assise di Roma nonché della confessione di Galati per quanto attiene alla preparazione del sequestro Dozier.

Pur non potendo, al momento, cercare altri riscontri, la Commissione, interessata non già all'accertamento delle responsabilità penali dei vari protagonisti dell'episodio, che compete alla magistratura, ma a stabilire se e in che misura i rapporti con centrali spionistiche straniere abbiano influito sull'attività delle organizzazioni terroristiche italiane, ritiene ugualmente opportuno esporre in questa sede quanto finora è emerso dalle deposizioni dei due pentiti. E ciò sia per dare di esse una ordinata, seppure sintetica lettura, sia perché sull'episodio in questione possono già fondarsi talune interessanti considerazioni.

Va detto subito che le BR ignoravano totalmente che Luigi Scricciolo avesse rapporti con i servizi bulgari: sapevano soltanto che Loris Scricciolo, un militante irregolare che godeva di molta fiducia, aveva due cugini che curavano i rapporti internazionali della UIL.

Abbiamo già descritto la precaria situazione in cui l'organizzazione era venuta a trovarsi. Incalzate dall'azione repressiva dello Stato, isolate internazionalmente per il loro “provincialismo” e per l'essere venute meno agli impegni assunti con i palestinesi, le BR cercavano una via di uscita da questa infelice situazione e si decidevano al gran passo: l'attacco alla NATO con il sequestro Dozier.

Nelle loro intenzioni la clamorosa operazione doveva permettere di raccogliere molti frutti: rialzare il prestigio dell'organizzazione compromesso dall'arresto di numerosi e prestigiosi militanti, recuperare il rapporto con i palestinesi e con la RAF, annodare nuovi rapporti con movimenti di liberazione schierati su posizioni antiamericane.

Ma il contatto con la rete di Parigi si era interrotto e la polemica asprissima col “fronte delle carceri” rendeva estremamente difficile riannodarlo.

Fu così che si pensò di dare incarico a Loris Scricciolo di parlare con i cugini e di saggiare la loro disponibilità a favorire nuovi rapporti con i movimenti di liberazione nonché a promuovere la pubblicazione all'estero di documenti BR. Sarebbe spettato a lui, militante esperto, valutare l'opportunità o meno di rivelarsi apertamente come rappresentante delle BR. Si faceva comunque molto affidamento sulla parentela come garanzia di riservatezza in caso di rifiuto. I colloqui tra i cugini, o meglio, il dibattito politico preventivo, venne giudicato positivo sicché Loris mise ben presto le carte in tavola e manifestò la sua qualità di militante BR.

Poco prima del sequestro Dozier i coniugi Scricciolo, che avevano accettato di collaborare pur mantenendosi estranei all'organizzazione, diedero alle BR una prima prova della loro buona volontà: passarono la notizia che operava in Italia un agente ‘americano di nome Mike Leeden al quale sarebbe stato affidato l'incarico di costituire un corpo di repressione del tipo “teste di cuoio”.

In effetti, il nome di Mike Leeden come agente americano circolava da tempo e fu ben presto pubblicato dai giornali italiani in relazione alla sua frequentazione degli ambienti socialisti, mentre il tipo di incarico che si pretendeva fosse ad esso affidato, avrebbe dovuto suscitare almeno qualche perplessità, ove si considerino le caratteristiche del personaggio: un intellettuale certamente digiuno di tecniche da commando. Savasta ha comunque candidamente ammesso che lui e i suoi colleghi dell'esecutivo ignoravano del tutto l'esistenza di Mike Leeden e furono piuttosto impressionati per la capacità degli Scricciolo di fornire notizie di tanta rilevanza e segretezza.

Dopo la cattura del generale Dozier, alle Brigate Rosse pervenne una nuova e del tutto inattesa notizia: esisteva la possibilità di incontrare un funzionario dell'ambasciata bulgara, essendo i bulgari interessati a sapere qualcosa dall'alto ufficiale americano. In cambio della disponibilità BR a cogestire il sequestro, gli Scricciolo garantirono la possibilità di ottenere finanziamenti ed armi. Secondo quanto ha riferito Savasta, l'offerta bulgara fu giudicata dall'esecutivo BR come “una indebita ingerenza” per quanto riguardava la pretesa di interferire nel sequestro e, invece, interessante per quanto atteneva all'offerta di armi e denaro.

Davanti alla Corte d'Assise di Roma Savasta ha tenuto a precisare che, nelle intenzioni dell'esecutivo BR “non ci sarebbe stato scambio di nulla, assolutamente di nulla, ma ci sarebbe stata soltanto la possibilità per le BR di avere un rafforzamento di tipo logistico, e niente altro, perciò non un rapporto politico né, tanto meno, fra servizi segreti”. Certo è che fu fissato un appuntamento in un cinema romano al quale si recarono Novelli e Loris Scricciolo, mentre l'atteso funzionario bulgaro non si presentò.

Nulla si è potuto apprendere su eventuali successivi contatti, essendo stato Savasta arrestato in concomitanza con la liberazione di Dozier, subito dopo il fallito appuntamento al cinema.

La Commissione ritiene sostanzialmente credibile il racconto fatto da Savasta giacché è pacifico l'interesse dei servizi del Patto di Varsavia a conoscere i segreti NATO e non essendo l'occasione di ottenere informazioni riservate da un generale tra quelle che i servizi del campo avverso si lasciano scappare.

La mancata presentazione del funzionario bulgaro fu giustificata dagli intermediari con un'improvvisa ed imprevista partenza per Sofia.

Tale giustificazione indusse l'esecutivo BR a ritenere che il funzionario dell'ambasciata romana fosse andato a Sofia a "saggiare la situazione".

Se ne potrebbe desumere che l'iniziativa era stata presa a Roma ma che si fosse ritenuto successivamente, data la delicatezza dell'operazione, di doverne discutere con una più alta autorità politica. Ma c'è anche un'altra ipotesi non meno probabile: che, informati della indisponibilità delle BR ad offrire la contropartita Dozier, i bulgari avessero deciso di lasciar cadere la cosa o di attendere che le BR scendessero a più miti consigli. La pretesa delle BR di ottenere aiuti senza pagare contropartite può apparire assurda in quanto addirittura travalica il concetto, già velleitario, di rapporto da potenza a potenza, per approdare a quello di una potenza dominante (le BR) che vuole imporre le sue condizioni ad una potenza subalterna.

Ma bisogna considerare la deformazione psicologica dei brigatisti che li porta ad avere una fiducia cieca nelle loro capacità di analisi e a scambiare le loro conclusioni con la realtà. E non va quindi dimenticato che la loro analisi aveva portato alla "verità" che l'URSS e il Patto di Varsavia sarebbero ben presto stati "costretti" ad aiutare le BR. Da qui il rifiuto (contrariamente a quanto suggeriva Savasta) al rapporto politico e la pretesa di ottenere finanziamento e forniture di armi senza contropartita.

## **17) Conclusioni**

Pur convinta che si debba ulteriormente approfondire la materia, la Commissione ritiene di avere acquisito sufficienti elementi per potere esprimere un primo ragionato giudizio sui rapporti internazionali delle organizzazioni terroristiche italiane.

Esso coincide largamente con le opinioni espresse alla Commissione dall'onorevole Cossiga, dall'onorevole Rognoni, dal generale Dalla Chiesa, dai capi dei servizi.

Il terrorismo è indubbiamente un fenomeno autoctono, nato ed organizzatosi in Italia ed è stato costantemente diretto da menti italiane, innanzitutto dal così detto "nucleo storico" delle BR che ha continuato ancora per lungo tempo ad esercitare dal carcere un suo ruolo egemonico.

Esso si è avvalso dell'aiuto di simpatizzanti italiani e stranieri in altri paesi europei, grazie ai quali i suoi militanti hanno potuto trovare ospitalità e protezione nei momenti di maggiore pericolo.

Sotto questo profilo particolarmente utili alle organizzazioni terroristiche sono risultate le reti logistiche costituite in Francia.

Ci sono stati contatti e scambi di esperienze, di armi e di rifugi con altre organizzazioni terroristiche, ma soltanto quelli con la tedesca RAF hanno avuto una certa continuità.

Di grande utilità per i terroristi sono state le forniture di armi fatte nel secondo semestre del 1978 e nell'estate 1979 da gruppi palestinesi particolarmente interessati ad impegnare le BR in operazioni contro obiettivi israeliani e contro la NATO.

Da parte di servizi segreti stranieri sono stati operati tentativi di entrare in contatti con le BR, attraverso offerte di armi e di denaro, al fine di strumentalizzarle. Tali profferte non hanno avuto seguito per la estrema diffidenza delle BR verso tutti i servizi segreti.

Nei tempi più recenti si è manifestato un interesse dei servizi bulgari a stabilire contatti con le BR in coincidenza con il sequestro Dozier, prima operazione anti NATO condotta dall'organizzazione terroristica. In questa occasione le BR, modificando la loro linea tradizionale, hanno mostrato una notevole disponibilità a stabilire il rapporto.

Le due maggiori organizzazioni terroristiche (BR e PL) hanno sempre mantenuto una piena autonomia da organizzazioni straniere nella scelta dei loro obiettivi, ma il sequestro Dozier rappresenta una prima grave eccezione a questa linea.

I più recenti sviluppi del fenomeno terroristico, caratterizzati da una evidente crisi delle organizzazioni eversive e da un affievolito rigore ideologico delle loro ultime leve, coincidendo con il deterioramento della situazione internazionale, potrebbero anche determinare in futuro inquietanti aperture ad influenze straniere.